

Il romanzo di Claudio Gigante

Un patriota nella Napoli dei moti carbonari

di Matteo Palumbo



Copertina
Il romanzo

Il romanzo di Claudio Gigante "Non era la volta" (Castelvecchi editore) verrà presentato domani alle ore 18.30, da Elisabetta Abignente, Francesco de Cristofaro e Giovanni Maffei a Palazzo Venezia, in via Benedetto Croce 19. Evento organizzato dalla libreria Ubik. Claudio Gigante insegna Letteratura italiana a Bruxelles. Si tratta di uno studioso napoletano ben noto e assai autorevole. È esperto della letteratura del Rinascimento (un'edizione della "Gerusalemme liberata", curata da lui insieme con Tancredi Artico è da poco in libreria) e ha scritto libri e saggi su autori del Risorgimento e del Novecento. Queste informazioni non vogliono offrire una scheda biografica minima. Sono piuttosto alla base di una domanda preliminare.

Quale impulso spinge un critico a cercare una maniera diversa di parlare dei temi del proprio studio? Quale interesse induce a cambiare registro, scegliendo il romanzo per dare un'altra forma alle idee? Naturalmente non esiste una risposta facile. Si può supporre che Gigante abbia plasmato i corpi, le parole, le emozioni e i gesti dei suoi attori alla luce delle passioni coltivate nel corso degli anni. Non è più bastato ricostruire le dinamiche dei libri studiati. Le questioni critiche si sono incarnate in personaggi. Trasferita nel calore di esistenze fantastiche, la teoria ha acquistato una diversa, inedita realtà. Il titolo del romanzo, "Non era la volta", contiene un primo segnale. Allude all'incipit consueto delle fiabe e lo cambia di segno. Indirizza l'attesa di chi legge verso un altro orizzonte. Non si tratta di racconti incantati e di avventure fortunate. Al contrario, l'attenzione si sposta dal meraviglioso verso la storia, o, più esattamente, verso quella volta in cui le speranze di costruire un mondo nuovo si spensero.

L'attore principale di questo racconto, Niccolò Ripa, sta aspettando in cella la propria esecuzione. La data è il 31 marzo 1834. I moti carbonari sono falliti e la legge del boia regna dovunque. La fiducia nella rivoluzione si è incrinata. Chi sognava di essere l'eroe di un tempo felice e di un'Italia unificata è solo una vittima. Si affida ormai a un unico scopo: "Contare le ore che restano cercando di afferrare con la penna e l'inchiostro il senso dei miei giorni perduti". Ripiegato sulla memoria, rivede i luoghi conosciuti e le persone incontrate, ordinando i fili che l'hanno portato al suo presente. I frammenti del passato riaffiorano in una serie continua, compatta. Sembrano avere perfino un'esistenza autonoma, separata dalla mente che li genera: "Ogni ricordo inciso nella mia memoria ha smesso di fluire, ha assunto una fisionomia definitiva, calma, come staccata dal tempo. Non è detto che le cose siano andate come ora le ricordo... Che importa?". Le immagini, le sensazioni, i fatti sono cimeli da cui è stata spazzata via la polvere. Ora brillano con una luce perfino più intensa, come se il tempo finale svelasse la loro verità piena. Con la prosa nitida e senza enfasi, di cui ha bisogno l'evocazione di una vita che "sembra la vita di un altro", il romanzo segue la storia di questo condannato. Il nastro degli avvenimenti si srotola all'indietro, lasciando affiorare luoghi ed eventi. Tornano a galla il paese dell'infanzia: Grottaferrata, lo zio Arciprete, l'incontro con una famiglia di esuli piemontesi. E poi arriva il primo viaggio nella Napoli di Murat, tra avventure picaresche, gioco d'azzardo e svolte del destino. A Napoli il caso gli fa incontrare Gabriele Pepe, eretto subito a modello: "Cordiale, sbrigativo, solitario, distratto e malinconico, come chi fosse persuaso che i suoi sono dei sogni nati avvizziti. E che per questo, e per tutto il resto, non ci sia rimedio". Dai suoi racconti il

protagonista impara "ogni cosa dei francesi, a cominciare da re Gioacchino: i vizi e le virtù, la prosopopea e il pressapochismo". Altri patrioti napoletani appaiono sulla scena in momenti diversi. Sono Carlo Poerio, Pietro Colletta, "con quel suo vocione da predicatore innamorato delle parole antiche" o quel "matto" di Giuseppe Ricciardi.

Individui e luoghi scandiscono la storia di una formazione spericolata, fatta di entusiasmo e di antipatie, di casi fortunati o di azzardo. Lamartine è un arrogante trombone. Byron, a Roma a Piazza del Popolo, osserva ammaliato ghigliottinare i condannati a morte. Massimo D'Azeglio, invece, è un giovane astuto e privilegiato. E ci sono i libri che raccontano l'epoca: le Ultime lettere di Jacopo Ortis, per esempio, oppure il Saul di Alfieri. La sequenza degli eventi porta ad attraversare la Roma della Restaurazione e a sostare nella Firenze del Granducato, durante gli anni di Leopardi e di Ranieri e di Pietro Giordani. La vita privata si intreccia con la grande storia. Il protagonista attraversa i moti del 1821; si arruola nella Giovane Italia di Giuseppe Mazzini e prende parte a una spedizione improvvisata in Savoia che segna la fine del cammino.

Un mondo di illusioni sembra ridursi a cenere. Chi ha combattuto si prepara a morire con il cuore buio. Le sue peripezie sono finite dentro una cella senza luce. Da lì può solo guardare, come fa nella copertina del romanzo, fuori dalle sbarre. Cerca un futuro ancora possibile. Chi racconta sa che qualche decennio più tardi una nuova stagione ci sarà. A quel punto anche la vita minima di un ragazzo di Grottaferrata, rianimata nelle parole del romanzo, avrà trovato la sua ragione e la legittimità del proprio cammino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scopri il nuovo Catalogo 2023

Enzo Miccio
testimonial ufficiale

Confetti maxtris

vai sul nostro sito

CONFETTI MAXTRIS.IT